

re il fatto terribile di cui io a quel tempo non ero ancora consapevole, che cioè quei piumini, riempiti di false piume d'oca, non erano altro che la continuazione, forse l'ultimo capitolo, di quella storia di peregrinazioni, la storia di Ahasvérus, iniziata da mio padre, o meglio dai suoi antenati, commercianti di piuma d'oca, emersi dalla notte dei tempi – il grave fardello della nostra eredità che ci trascinavamo dietro, senza senso e senza fine.



IL RAGAZZO E IL CANE

UN CANE CHE PARLA

Stando al racconto di mia madre, sono nato da una sua futile avventura, che le regalò sette figli e molte tribolazioni. Due miei fratelli e una sorella morirono al momento della nascita. Io vidi la luce in casa della signora Albina Knipper, la levatrice del villaggio, durante la guerra, all'inizio dell'autunno. Sia mia madre che la signora Albina si occuparono molto di me, nutrendomi e coccolandomi. La mia cesta era tappezzata di cenci e di piume, come il nido di un uccello. Mia madre mi insegnò a vivere: come si agita la coda, come si mostrano i denti, come ci si toglie la cispa dagli occhi, come si cacciano le mosche fastidiose. Ci allenavamo tra noi alle mosse elementari dell'attacco e della difesa. Era un gioco bello ed innocuo. Ci accapigliavamo come cagnacci di campagna, ma con i denti foderati di velluto e con le unghie ritratte nelle zampe, come pugnali nella guaina.

Ma un giorno mi separarono da mia madre e questo segnò l'inizio della mia vita da cane. (Non interpretate l'espressione in senso peggiorativo; non mi lamento della vita. Voglio semplicemente dire: la mia vita).

Quando il signor Berki (così si chiamava il mio futuro padrone e signore) pagò la signora Knipper, non era stato ancora deciso

quale di noi sarebbe andato con lui, e io capivo ben poco di quello che ci accadeva intorno. Ricordo soltanto che mia madre era triste e non faceva che piangere. Solo parecchio più tardi capii perché non si era opposta e non aveva preso nessuna iniziativa. In realtà, aveva agito così per il mio bene. Chissà quale destino mi sarebbe toccato se il signor Berki non mi avesse preso con sé quel giorno? Di noi quattro siamo rimasti in vita solo in due. Io e mio fratello. Lui fu venduto in un altro villaggio, a un cacciatore. Alle mie due sorelle toccò un triste destino: la signora Knipper legò loro una pietra al collo e le gettò nel fiume in piena. La signora Knipper era assai triste anche lei, e io so che avrebbe avuto pietà di loro se non fossero stati i difficili anni della guerra. Giacché la signora Knipper amava tutti gli animali, persino quei piagnucoloni dei gatti, ma che volete, *à la guerre comme à la guerre*, come avrebbe detto quel grande amico degli animali che fu La Fontaine. Per il dolore, mia madre impazzì. Per giorni e giorni non mangiò niente, non faceva che piangere e lamentarsi, correndo senza tregua su e giù per il cortile e per l'intero villaggio e frugando in ogni angolo. Allora un giorno la signora Knipper le disse: « Lola, » (così si chiamava mia madre) « ho dovuto farlo! Perdonami, Lola, sono stata costretta! ». Mia madre era distesa davanti a lei, con le orecchie ritte per sentire bene quel che le

diceva la signora Knipper, e la guardava con tanta tristezza, con gli occhi così pieni di lacrime, che anche la vecchia signora Knipper scoppiò a piangere: « No, Lola, non mi guardare così. Ho dovuto farlo. Lo sai anche tu quanto ci è difficile tirare avanti ». Ma mia madre continuava a fissare la signora Knipper, dritto negli occhi, folle di dolore.

« No, Lola, non mi guardare così » disse la signora Knipper. « Le ho gettate nel fiume! ».

Allora mia madre capì che i suoi sospetti erano fondati, cacciò un urlo e si precipitò verso la riva. Corse, corse seguendo la corrente, gemendo come un cane, anzi perdonate, come un uomo. Trovò le mie sorelle all'altezza del guado, nel territorio del villaggio vicino, impigliate fra le canne, con una pietra al collo.

Mia madre tornò verso sera, per morire accanto a me.

Me ne stavo disteso sulla veranda del signor Berki, il mio nuovo padrone, pensando al destino, alla mia povera madre, ai miei fratelli e sorelle, alla signora Knipper, alla vita in generale. Pensavo e mi lamentavo, più di tristezza che di freddo.

Fu allora che arrivò un ragazzino, il quale si mise ad accarezzarmi e a scaldarmi fra le sue mani, come se fossi, Dio non voglia, un passero e non un cane. Poi mi fissò a lungo e scoppiò a ridere.

« Anna, Anna » disse. « Vieni a vedere una cosa. Un passerotto! ».

« È proprio divertente » disse Anna, dandomi un buffetto sul muso.

« Questo cane mi ricorda qualcuno » disse il ragazzo. « Sul serio, somiglia tanto a una persona ».

« È vero » disse Anna, sua sorella. « Chissà a chi mi fa pensare? ».

« Anche a te? » chiese il ragazzo.

« C'è da morir dal ridere » disse sua sorella.

« È vero, c'è da morir dal ridere » confermò il ragazzo.

Continuava a tenermi nella mano, come un passero.

« So a chi somiglia » disse la sorella del ragazzo.

« Dimmelo, Anna, a chi? » pregò il ragazzo.

« Per piacere, dimmelo. Da solo, non riesco a capire ».

« Indovina » disse Anna. « Avanti, indovina da solo ».

« Per piacere, dimmelo » ripeté il ragazzo.

« Non riesco a capire. So soltanto che questo cane... è davvero da morir dal ridere ».

« A una donna anziana » disse Anna.

« Alla signora Knipper, la levatrice! » esclamò il ragazzo.

« È da morir dal ridere » disse sua sorella.

« È la signora Knipper sputata! ».

Fu così che cominciai ad avere qualche dubbio sulla mia rassomiglianza con la signora

Knipper, benché, a dir la verità, non trovi di somigliarle nemmeno un po'. Forse era solo la tristezza a darci la stessa espressione, perché la signora Knipper era molto infelice per quello che aveva fatto e io rimpiangevo la mia famiglia. Ma per quanto riguarda la somiglianza vera e propria, posso dirvi che ero il ritratto di mia madre. Gli stessi grandi occhi scuri, grigio-azzurri come prugne, le stesse orecchie, appuntite e leggermente ripiegate all'estremità. Forse solo la statura mi veniva da mio padre (ignoto), perché più tardi diventai un grosso cane lanciato con delle lunghe zampe che mia madre, se ricordo bene, non aveva. Da mia madre ho preso anche il colore del pelo, ocra bruciata, e la maggior parte dei miei tratti di carattere: ipersensibilità, sottomissione, pazienza, fedeltà, devozione, nervosismo, come pure una certa pigrizia e un po' di sventatezza.

Un cane come me non ha una storia emozionante di cui parlare a lungo. Ho avuto una giovinezza abbastanza felice (escludendo, naturalmente, il distacco dalla mia famiglia), benché si fosse in tempo di guerra. O forse proprio per questo. Vi spiegherò quello che voglio dire. La guerra separa le persone, le priva di affetti, le riempie di paura, le rende diffidenti. In queste condizioni, un cane, un cane fedele come ero io, è molto importante. Se non si è bambini e se non si è troppo sensibili, gli si può voler bene senza disperazione, senza la paura di im-

pazzire, di morire di dolore nel caso che la guerra se lo porti via, gli si può voler bene senza riserve, ci si può confidare con lui liberamente, senza timore che tradisca qualche segreto o qualche desiderio nascosto. In tempo di guerra, un cane ha problemi di sopravvivenza solo finché non ha messo i denti. (Per questo morirono le mie sorelle, pace all'anima loro). Ma per un cane adulto, per un cane forte, la guerra è una vera manna. Ci sono continue morie di bestiame, i cavalli periscono in battaglia e i soldati li ricoprono appena di un velo di terra. « Tanto, » dicono « a loro penseranno i cani e gli zingari ».

Non saprei a chi può ancora interessare la mia biografia, visto che non sono stato né un famoso cacciatore (anzi piuttosto mediocre), né un celebrato corridore, e non solo non vanto un'origine nobile con tanto di pedigree, ma, con ogni probabilità, sono un figlio naturale, quindi un bastardo, non mi sono mai distinto sul campo di battaglia, non mi è stato innalzato un monumento in vita né ho ricevuto alcuna decorazione dalla Croce Rossa o da chicchessia. Sono dunque un cane normale con un destino comune. Quello che in qualche modo mi rende eccezionale è la mia capacità di parlare. E alla grazia della parola mi ha innalzato l'amore di un ragazzo, potrei dire un amore infelice.

Una mattina il signor Berki, il mio nuovo padrone, disse:

« Andi, che ne dici di questo cane? ».

« Stupendo! » disse il ragazzo. (Era solito esagerare). « E come si chiama? ».

« Dingo » rispose il signor Berki.

« Dingo? » ripeté il ragazzo. « Non mi piace. Vorrei che il signor Berki mi spiegasse che cosa significa ».

« È una specie di cane selvatico australiano » spiegò il signor Berki.

« Mi piace moltissimo » disse allora il ragazzo.

Benché ufficialmente il mio padrone fosse il signor Berki, io appartenevo in realtà, anima e corpo, al ragazzo. Di tutte le persone al mondo era con lui che me la intendevo meglio. Penso che questo fosse dovuto, oltre che alla sua età, a certi lati di carattere che avevamo in comune. Credo di non sbagliare se dico che ci somigliavamo in molte cose: la pigrizia, l'indisciplina, la fedeltà, la sete di avventure. E credo di non mentire affermando che questo ragazzo aveva in sé qualcosa di canino: per quanto riguarda il suo fiuto e la sua straordinaria sensibilità agli odori, sono sicuro di non sbagliarmi. La solitudine e la tristezza univano le nostre vite. Il rimpianto che lui sentiva per suo padre e quello che sentivo io per la mia famiglia creavano tra noi una sorta di amicizia fondata sulle nostre affinità elettive. Dacché cominciai improvvisamente a crescere e a farmi rispettare dai cani del villaggio per la mia posizione di cane istruito e saggio del mio saggio padroncino, il ragazzo diventò

meno solo, sempre più orgoglioso di me e più intrepido. In effetti non soltanto lo liberai dalla sua paura innata dei cani (anche suo padre soffriva dello stesso male), ma lo aiutai a diventare più coraggioso, perché sapeva di avere in me un difensore sicuro e devoto. In cambio, lui mi insegnò varie cose utili che impongono il rispetto. Sapevo riportare indietro le mucche smarrite, scavare le gallerie delle talpe (per semplice gusto, tanto per ammazzare il tempo), inseguire i conigli, scoprire le tane delle volpi e i nidi degli uccelli di palude, cacciare le anatre selvatiche, le rane, le farfalle, i serpenti. Imparai persino a parlare con lui nelle ore di solitudine! Mi ricordo della volta che avevamo perduto la mucca Arancina e per poco non scappammo in capo al mondo. In quella occasione, lui arrivò ad affidarmi, strada facendo, una serie di incarichi difficili e di grande responsabilità. Tali e tanti erano i messaggi che dovevo recapitare che mi sembrava di essere un piccione viaggiatore invece di un cane. Ogni volta che ci sentivamo troppo infelici, progettavamo subito di fuggire in capo al mondo. In realtà, non siamo mai andati più lontano del terzo villaggio. A volte, il ragazzo mi raccontava una storia oppure me la leggeva. Penso di non esagerare dicendo che ormai sapevo a memoria il romanzo *L'uomo-cavallo-cane* che tante volte il ragazzo aveva raccontato ai pastori, spesso inventando e aggiungendo sempre nuovi particolari.

No, la mia vita non è un romanzo. È fatta di piccole storie, di una serie di piccoli avvenimenti, allegri o tristi, ma in tutte le mie storie il ragazzo è sempre presente, come lo sono io nelle sue.

Noto che negli ultimi tempi il ragazzo è triste. Si è fatto più freddo con me, più distante. Vedo che mi nasconde qualcosa. Ma credo di capire di che cosa si tratta, ed eccomi preso di nuovo dalla mia antica tristezza di cane. Il ragazzo si prepara di nuovo ad andare in capo al mondo. Ma questa volta sul serio! Non c'è nessun dubbio. E capisco anche perché mi evita: vorrebbe rendere il distacco meno penoso. Questa tristezza improvvisa mi ha fatto ammalare. Sonnacchio davanti alla sua porta perché non possa scappar via senza un addio. Sonnacchio e penso alla mia vita.

Lo sento, non sopravvivrò a questo distacco. A-uuu! A-uuu!

LETTERA

Caro signor Berki,

le scrivo questa lettera da lontano per salutarla e chiedere sue notizie. Mi sto abituando pian piano ai miei nuovi compagni di scuola, ma tutti mi prendono in giro per il mio accento. Di notte continuo a sognare di essere laggiù in mezzo a voi e proprio ieri sera la mamma mi ha svegliato perché pian-

gevo in sogno. Mamma dice che si tratta di nostalgia e che passerà presto.

Caro signor Berki, la prego vivamente di non ridere di me per quello che sto per dirle: ieri sera piangevo soprattutto a causa del mio cane Dingo. Anna si burla sempre di me e dice che sono innamorato di questo cane e forse è vero, ma io sono convinto che lei mi capirà e non riderà di me.

Adesso le racconterò quanto ho sofferto quando siamo partiti, come questo distacco mi ha sconvolto. Lei ricorderà che io scomparvi poco prima della partenza del carro e tornai solo all'ultimo momento, e che tutti mi sgridarono. Le dirò adesso dove ero andato. Avevo portato Dingo sulla riva del fiume, per accomiatarmi da lui. Lo legai con una cinghia a un salice e lui non si oppose, limitandosi a guaire. Voleva venire con me e mi pregava di scioglierlo, ma io gli dissi di restare, che così è la vita, e sapevo che non avrei mai trovato un amico migliore di lui, né tra i cani, né tra gli uomini. Poi sentii che mi chiamavano e corsi per dire addio a tutti voi. Lei ricorda, piangevano tutti, mia mamma, Anna, e sua madre, e lei. Sapevamo che non ci saremmo più rivisti. Poi il carro si mosse, io continuavo a piangere, il mio cuore sembrava sul punto di scoppiare. Ricordavo tutti gli anni passati là, il mio povero papà scomparso e mai ritornato, lei e la sua mamma, la signora Rigó, la maestra, Béla Hermann, Lacika Tóth, Julija Szabó e gli altri. Non volevo voltarmi indietro per non

piangere ancora più forte vedendo per l'ultima volta il villaggio, il campanile, il Bosco del Conte e tutto il resto. Ma non seppi resistere. E indovini, signor Berki, che cosa ho visto? Dietro di noi correva Dingo, che latrava disperato, e allora ricominciammo tutti a singhiozzare. Pregai compare Martin di scacciarlo con la frusta e di spronare i cavalli, perché non potevo più sopportare quei guaiti. Dingo, pensi un po', era allo stremo delle forze, perché ci aveva rincorsi fino a Csesztreg! Era tutto coperto di schiuma, con la lingua penzoloni. Io mi misi a gridare, a urlare, sicché compare Martin dovette frustarlo di santa ragione prima di riuscire a fermarlo, o meglio a farlo cadere sfinito in mezzo alla strada. Anche quando il treno partì, io continuavo a guardare fuori del finestrino e a piangere. Mi sembrava di sentire ancora i suoi guaiti e di vederlo correrci dietro.

Ecco, caro signor Berki, volevo raccontarle tutto questo e pregarla di rispondere alla mia lettera. Mi dica come sta Dingo. Vorrei anche pregarla, se la cosa non la fa ridere, di leggergli questa lettera e di dirgli che non è colpa mia, che non potevo portarlo con me e che non lo dimenticherò mai. Gli dica che un giorno, quando sarò diventato un poeta, scriverò su di lui una poesia o una favola. In questa favola il cane saprà parlare. E si chiamerà, naturalmente, Dingo. Allora la prego, signor Berki, di farmi questo favore. Lui capirà tutto; soltanto, mentre gli

parla, lo guardi dritto negli occhi e gli ripeta il mio nome. Gli dica: «Andi, Andi. Andi ti saluta». Gli parli lentamente, come a un bambino. Vedrà che capirà. Si metterà a guaire quando sentirà pronunciare il mio nome. Questo vorrà dire che ha capito.

Per finire, la prego ancora di aver cura di lui e di comprargli un buon pranzo con i soldi che le invio. Gli piace soprattutto la carne di cavallo (con un bel po' d'osso), che lei potrà sicuramente trovare a Baksa, dal signor Fejes, il macellaio. La prego anche, caro signor Berki, di non parlare di questo denaro nella sua lettera a mia mamma (l'ho preso dai miei risparmi), perché Anna mi prenderebbe in giro. Perciò sarà meglio che scriva a me personalmente, come le ho chiesto. Per adesso, è tutto.

Un saluto cordiale a lei e alla sua mamma, alla signora Rigó e a tutti i miei compagni, in particolare a Béla Hermann, Lacika Tóth e Julija Szabó, e tutti gli altri. La ricorda sempre

il suo povero Andreas Sam, scolaro

RISPOSTA

Mio caro Andi,

mi fa piacere sentire che stai bene e che sei un buon alunno, come mi scrive la tua mamma. Dalla tua lettera vedo che sei sempre bravo a scrivere e che la tua calligrafia è assai migliorata. Credo che un giorno di-

venterai un poeta e, a giudicare dal tuo povero babbo, a voi Sam non fa certo difetto l'immaginazione. Quanto a ciò che mi chiedi, mio caro poeta, posso dirti solo che l'avrei fatto ben volentieri, se non fosse accaduto quello che so ti darà molto dispiacere. Il giorno della vostra partenza, Dingo tornò a casa sfinito e a pezzi, guai e si lamentò a lungo. Non volle mangiare niente per tutta la giornata, benché gli avessimo messo davanti persino del fegato; non fece altro che bere, con avidità, senza mai fermarsi.

L'indomani lo trovammo morto davanti alla porta.

Mio caro A.S., non rattristarti troppo per questo, ci sono nella vita disgrazie anche peggiori – lo vedrai quando sarai grande. Posso solo dirti che lo rimpiango molto anch'io, era davvero un cane meraviglioso, e la mia mamma ha addirittura pianto. Certamente ti riprenderai da questo dolore e un giorno dimenticherai. Con il denaro che ti invio (sono gli interessi) comprati una penna stilografica e cerca di scrivere un componimento su questo fatto, in versi o in prosa, e mandamelo. Se è buono, lo farò vedere alla signora Rigó, la tua maestra, che ne sarà certo molto contenta. Se le piacerà, forse lo farà pubblicare su «Il buon pastore».

I tuoi compagni ti salutano tutti.

Fa' il bravo e non essere troppo triste,

il tuo vecchio Berki

L'ARPA EOLIA

L'arpa è lo strumento che più di ogni altro realizza in sé la formula medioevale del bello (*perfectio prima*) e dell'utile (*perfectio secunda*); essere gradevole all'occhio, vale a dire costruita secondo le regole dell'armonia formale; ma, soprattutto, essere conforme al suo scopo essenziale: dare un suono gradevole.

A nove anni avevo un'arpa. Era fatta con un palo della luce e sei coppie di fili legati a isolatori di porcellana, simili a un servizio da tè scompagnato. (Avevo rotto un isolatore con un colpo di fionda, e grazie a ciò scoprii, in funzione del mio strumento eolio, le proprietà musicali di quel servizio di porcellana cinese).

Ora che ho descritto la tavola armonica, passerò alle altre parti.

Dunque, per ottenere un'arpa eolia, occorrono anche (oltre i suddetti bottoni di porcellana per regolare le corde) *almeno* due pali della luce di semplice legno d'abete incatramato. La distanza ideale tra i pali è di cinquanta metri. Un tronco deve essere stato esposto a lungo (come minimo dai cinque ai dieci anni) all'azione alterna della pioggia, del gelo e del sole, di modo che, a causa dei bruschi sbalzi di temperatura (tra + 36° e - 22°), il legno si spacchi, nel senso della

lunghezza. E si spaccherà, come un cuore dolente, non appena capirà di aver cessato definitivamente e irrevocabilmente di essere un albero, un giovane abete, diventando, definitivamente e irrevocabilmente, un palo della luce.

Allora, quando il tronco ferito, spaccato, capisce di essere per sempre conficcato nel suolo fino al ginocchio, o anche più in su, e di non avere nessuna possibilità di fuga, non gli resta altro da fare che guardare in lontananza, verso i boschi che gli fanno dei cenni di saluto. E capire che i suoi amici più intimi, i suoi amici e compagni, sono quegli altri due pali posti a una cinquantina di metri da lui, a sinistra e a destra, anch'essi tristi e piantati fino al ginocchio nella nera terra.

Quando, dunque, si collegano questi pali con dei fili, ponendo loro in testa, in luogo dei verdi rami, quel servizio da tè cinese (sei tazzine rovesciate da cui non potranno bere neppure gli uccelli), allora essi si mettono a cantare e a far suonare le loro corde. Basta appoggiare l'orecchio al palo; ma non è più un palo, adesso è un'arpa.

Qualche lettore inesperto (che non ha mai appoggiato l'orecchio a un palo della luce) penserà che ci voglia il vento. No. Il tempo ideale per una simile arpa è un'ardente giornata di luglio, una giornata di canicola, quando il calore fa vibrare l'aria e dà vita ai miraggi; quando il tronco è secco e sonoro come fosse cavo.

Dimenticavo: il luogo ideale per collocare una simile arpa è il ciglio di una strada antica. Quella di cui parlo seguiva il vecchio percorso delle diligenze ed era stata costruita all'epoca in cui la Pannonia era occupata dai Romani. Grazie a ciò, la colonna dell'arpa, a guisa di antenna, captava anche i suoni di tempi lontani; le melodie provenivano dal passato come dal futuro.

Una serie completa di corde copriva un'intera ottava in minore e, passando per la dominante, giungeva facilmente al maggiore.

Questo per ciò che riguarda lo strumento. Ora non c'è che da voltarsi per appurare che non ci sia nessuno sulla Via Reale, nessuno in mezzo al grano, nessuno nel fossato, nessuno all'orizzonte. Se arriva un carro carico di fieno, di erba medica o di frumento, conviene nascondersi rapidamente nel canale di scarico sotto la strada e aspettare che il carro passi.

Lo hai capito: bisogna assolutamente essere soli. Inutile stuzzicare la curiosità delle male lingue, le quali andranno a raccontare che sei pazzo come tuo padre e si chiederanno che cosa fai con la testa appoggiata a un palo della luce. Qualcuno penserebbe che sei tanto sciocco da credere che in un palo secco e spaccato sciamino le api, e che tu sei avido di miele; altri potrebbero immaginare che stai all'erta per sentire l'arrivo degli aerei alleati e informarne un complice; altri ancora potrebbero lasciarsi trascinare dalla fantasia fino a pensare che ricevi messaggi misteriosi dall'etere.

È per questo motivo (fra gli altri) che è meglio appurare che non ci sia nessuno sulla Via Reale, nessuno in mezzo al grano, nessuno nel fossato, nessuno all'orizzonte.

Lo ammetto, se uno che non capisce niente di musica appoggiasse l'orecchio al palo, potrebbe davvero credere di sentire il ronzio lontano degli aerei e fuggire dalla strada per nascondersi nel fossato, oppure correre a rotta di collo per avvertire il villaggio che sta arrivando una squadriglia di bombardieri. Ma non è che la prima (erronea) impressione; questo è solo l'accompagnamento dei bassi, nel quale il ragazzo riconosce *il rumore del tempo*; perché dalle profondità dei tempi e della storia giungono suoni che sembrano provenire da quasar, da stelle lontane. (L'odore della resina fusa è qui solo un eccitante, come quando si bruciano nel tempio erbe aromatiche, legno di sandalo o incenso).

Ed ecco, mentre se ne sta lì a occhi chiusi, ecco che cosa l'arpa gli canta all'orecchio: che presto smetterà di lavorare nei campi alle dipendenze del signor Molnár; che suo padre non tornerà più; che lascerà quel tugurio dal pavimento in terra battuta; che se ne andrà in Montenegro dal nonno; che avrà nuovi quaderni, millecinquecento matite, duecento penne stilografiche, cinquemila libri; che sua madre morirà presto; che incontrerà una ragazza e l'amerà per sempre; che viaggerà, vedrà mari e città; che

risalirà indietro nella storia remota fino ai tempi biblici, alla ricerca delle sue confuse origini; che scriverà un racconto su un'arpa eolia fatta di pali della luce e di fili elettrici.